CCLXXII. SEDUTA

VENERDÌ 30 SETTEMBRE 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 10481

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (626) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

SALOMONE 10482
BOSCO 10483
BOCCASSI 10486
ZANE 10491
CARMAGNOLA 10494
TONELLO 10502

Relazione (Presentazione) 10481

La seduta ha inizio alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori Bertini per giorni 5, Conci per giorni 2, Tommasini per giorni 2, Palumbo per giorni 10, Bibolotti per giorni 13, Cosattini per giorni 20.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Gava ha presentato in data odierna, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) le relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Nuove concessioni in materia di importazioni ed esportazioni temporanee » (529);

« Nuove concessioni in materia di importazioni ed esportazioni temporanee » (secondo provvedimento) (530).

Le relazioni saranno stampate e distribuite: i relativi disegni di legge verranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (626) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1949-50.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

È iscritto a parlare il senatore Salomone. Ne ha facoltà.

SALOMONE. Intendo sottoporre alla benevola considerazione del Ministro del lavoro alcuni rilievi brevissimi, limitatamente a due punti.

Il primo rilievo concerne la questione dei contributi unificati Naturalmente io non parlerò della riforma che è in preparazione e di tutti gli aspetti della riforma stessa su questa parte importantissima. Nella relazione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura io ebbi già modo di esporre il pensiero della Commissione e mi permetto di ricordare al Ministro del lavoro, che era allora assente, quella che è stata la parte conclusiva della mia relazione: « La Commissione ha fiducia che il competente Ministero insisterà sulla migliore soluzione del grave problema nell'interesse dei contribuenti e dei beneficiari, e riuscirà ad ottenere quello che è nei voti generali: cioè una più esatta determinazione dei contributi una più facile e rapida correzione di inevitabili errori, la regolare redazione di un registro anagrafico dei beneficiari, uno snellimento dei servizi, con conseguente minor costo, una forma di esazione meno onerosa. Il che porterebbe ad un alleggerimento degli oneri e ad una più giusta ripartizione di essi.

Da autorevoli organi degli agricoltori e dei contribuenti si sono espressi voti per ottenere un concorso dello Stato inteso a diminuire il peso dei contributi in considerazione della particolare funzione dell'Agricoltura. La richiesta è degna di essere vagliata soprattutto per gli agricoltori più modesti e per le località ove le condizioni di disagio maggiormente richiedono un intervento dello Stato ».

A proposito di questa ultima parte io debbo segnalare all'onorevole Ministro, il quale con tanta passione segue questo problema, una questione che può essere risolta a prescindere dalla riforma generale, e precisamente la questione relativa ad un possibile adeguamento del contributo alle condizioni generali della produttività dei terreni delle singole zone agricole povere del Mezzogiorno e delle Isole. Già in una interrogazione il collega Genco veniva a rilevare un caso speciale che io potei constatare anche di persona nell'ultima mia dimora in Calabria.

Vi sono dei terreni che richiedono un cospicuo impiego di mano d'opera ma che hanno una scarsa produttività, come succede generalmente nelle nostre provincie calabresi. Noi abbiamo, per esempio, dei terreni coltivati a grano, dove la produzione va da uno a cinque, da uno a quattro e talvolta da uno a tre. Ora, l impiego di mano d'opera è identico tanto per i terreni che hanno una produttività proporzionale da uno a tre, quanto da uno a quattro o come nell'Italia settentrionale da uno a 30. Ed allora, non avendo considerazione della classe dei terreni, della produttività dei terreni, ma avendo solo riguardo, nello stabilire l'onere dei contributi, a quel che è il numero dei braccianti, si ha un onere di contributi gravissimo. Ora io ritengo che il Ministro possa dare delle istruzioni alle Commissioni, possa, con delle circolari, ottenere che quando si tratta di determinare quel che è il contributo per ettaro, a prescindere dalla considerazione se siti in montagna, in collina o pianura, si abbia anche riguardo a quella che è la produttività dei terreni.

Altre due questioni che possono essere risolte con una piccola riforma parziale sono quella del trattamento da praticarsi nei casi di piccola colonia, compartecipazione, nonchè quella del contributo per la mezzadria specie in relazione ai terreni poveri di montagna e così anche per l'esenzione, che se non erro già si opera attraverso circolari del Ministero del lavoro, dei piccoli terreni che non oltrepassano due ettari di estensione e come pure dei terreni siti in montagna e di scarsissima produttività.

Vi è un altro punto su cui richiamo la attenzione dell'onorevole Ministro. È quello dell'assistenza sanitaria per quel che riguarda le provincie meridionali e specie per le provincie della Calabria dove ho potuto fare delle osservazioni personali. Io ho dei dati che mi furono forniti sulla differenza di trattamento per l'assistenza sanitaria nelle regioni settentrionali e meridionali. Io desidero non indicarli. Do atto e ringrazio l'onorevole Ministro per il discorso che egli fece a Milano dove ha riconosciuto le gravissime deficien-

ze dell'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno d'Italia e diede assicurazione di provvedere Io leggerò solo alcuni dati per quel che riguarda la condizione ospedaliera della Calabria. Noi in 401 Comuni abbiamo solo 31 ospedaletti (e tra questi ce ne sarebbe uno, come quello della mia città natale, che non esiste) per 700 letti nominali I Comuni sprovvisti di soccorsi farmaceutici sono 82. Vi sono delle istituzioni ambulatorie dispensariali limitatissime. Ci sono tre ambulatori medico-chirurgici, 9 ad indirizzo antimalarico — perchè in Calabria il flagello della malaria è esteso — uno anti-venereo, tre anti-tracomatosi, tre antitubercolari, un solo consultorio ostetrico e pediatrico.

Pertanto maggiormente l'I.N.A.M. deve intervenire per l'assistenza dei lavoratori in tutti quei numerosi piccoli paesi e villaggi della Calabria dove manca qualsiasi assistenza ospedaliera pubblica.

Onorevole Ministro, ne ho già parlato durante la discussione del bilancio dell'agricoltura: noi abbiamo una attrezzatura ambulatoria scarsissima nelle nostre province. Quindi io invoco da lei che dedichi la maggiore attenzione a questo fatto, perchè alla deficienza di assistenza sanitaria si provveda adeguatamente. Come pure io debbo accennare ad un fatto che mi è stato detto impossibile ma che si è verificato, cioè che in alcuni Comuni c'è l'assistenza sanitaria e non quella farmaceutica, nonostante che l'amico Rubinacci mi facesse notare che nel bilancio è stanziato il doppio per l'assistenza farmaceutica nei confronti di quella sanitaria che è di 6 miliardi, mentre quella farmaceutica è di 12.

Sono questi i pochissimi rilievi che io onorevole Ministro, ho voluto sottoporre alla sua attenzione perchè non soltanto da questa parte del Senato ma, credo, da tutti i settori di esso si ha una grande fiducia nell'opera sua e nell'opera del suo illustre collaboratore professore La Pira.

Ma, detto questo, io sento il dovere di esprimerle la riconoscenza delle popolazioni della mia regione per quello che ella ha fatto, e specialmente per l'attuazione della legge per i cantieri di lavoro e cantieri di rimboschimento e i corsi di specializzazione per i lavoratori. Sono state due le sue leggi: prima quella delle case, nonostante l'ironia che facilmente è stata fatta su di essa, per cui facilmente si dicevano motti di spirito nei suoi riguardi, come di una cosa campata in aria, ed invece le case hanno cominciato ad essere costruite: ma maggior lode va a lei per l'altra legge che per tante sedute ci occupò qui al Senato, quella che riguarda i provvedimenti per la disoccupazione.

I cantieri di lavoro e i cantieri di rimboschimento servono, a quanto so io per la mia provincia, non solo per dare l'occupazione alle masse dei lavoratori disoccupati ma anche per fare delle opere che sono strettamente necessarie per la vita dei nostri paesi. Richiamando l'attenzione su questi punti ho voluto esprimere il riconoscimento ed il plauso per quello che ella ha fatto, e la fiducia per quel che farà, onorevole Ministro, in questo campo, e non aggiungo altro. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Mi limiterò a porre al Ministro del lavoro le poche questioni che da un punto di vista procedurale avrebbero forse più opportunatamente potuto formare oggetto di interrogazioni o di interpellanze; ma debbo confessare che, sfogliando il fascicolo delle interrogazioni, delle interpellanze e delle mozioni ho riportato l'impressione che questo mezzo ispettivo del Parlamento non possa risultare per l'avvenire molto efficace, data l'ingente mole di lavoro arretrato. Tra le mozioni che non sono state ancora discusse, ve ne è una del 6 agosto 1948 che si riferisce ai contributi unificati in agricoltura. È una mozione firmata dal senatore Sacco e da altri 27 senatori con la quale si richiede la sospensione delle riscossioni e una sollecita riforma della legge relativa ai contributi unificati So che il senatore Salomone, per quanto non fossi presente alla prima parte del suo discorso, ha trattato già a fondo questo argomento e quindi mi limiterò a pochissimi cenni.

I contributi unificati in agricoltura, sia per il metodo di riscossione che per il sistema di accertamento, costituiscono una vera e propria imposta, la quale perciò non dovrebbe sfuggire al rapporto che deve sempre esistere tra imposta e capacità contributiva.

L'onorevole Pella, nel suo recente discorso alla Camera dei deputati, e che del resto riprendeva una materia ampiamente trattata al Senato, ha fatto presente, a proposito del rapporto fra reddito nazionale e imposizione, che il reddito nazionale ascende a 5.500 miliardi, e tenuto conto delle imposizioni dello Stato riscosse dal Ministero delle finanze, delle imposizioni riscosse dagli enti locali e dagli altri enti, egli accennava ad un rapporto del 25 per cento di imposta sul reddito nazionale. Leggendo le cifre che sono contenute nella relazione del collega Rubinacci, credo che questo rapporto si debba spostare, nel senso che la percentuale del 25 per cento, accennata dal Ministro del tesoro, va molto aumentata. Infatti sappiamo che il Ministro delle finanze prevede una riscossione di 956 miliardi e il Ministro del lavoro prevede una riscossione di 400 miliardi. Siamo dunque già a 1.356 miliardi; aggiungendo i tributi degli enti locali e di altri enti che riscuotono imposte (Commissariato del turismo, Camere di commercio, Consorzi agrari, ecc.) si ha una percentuale che forse si avvicina al 35 per cento del reddito nazionale; percentuale enorme! E quando si dice che in qualche Paese questa percentuale è ancora più forte, non si tiene conto che la base di partenza, cioè il reddito nazionale, in Italia è molto più basso di quello dei Paesi ai quali si fa riferimento per ricordare una più aspra imposizione fiscale. Infatti di fronte ad un reddito *pro capite*, che in America, tradotto in lire supera le 900 mila lire a testa, vi è in Italia un reddito che, secondo i calcoli del Ministro del tesoro, si aggira attorno alle 120 mila lire a testa.

Ora, una cosa è imporre il 40 per cento su 900.000 e altra cosa è imporre il 35 su 120.000. Questo è di intuitiva evidenza. Ecco perchè quando si tratta di manovrare una qualsiasi imposta, non si può fare a meno di tener presente la capacità contributiva globale del popolo italiano. Di qui il fondamento dell'appello che rivolgemmo con la mozione del 6 agosto 1948 al Ministro del lavoro, al quale chiedevamo di rivedere i metodi di imposizione relativamente ai contributi unificati. In questa materia io ritengo che, mentre si attendono le invocate modifiche legislative, già in base alla legge attuale si possa e si debba migliorare il sistema. Noi sappiamo che la legge dà facoltà alle Commissioni provinciali di sostituire al metodo dell'impiego presunto della mano d'opera, il metodo dell'impiego effettivo, col libertto di lavoro: ma abbiamo constatato che in qualche provincia che ha adottato questa deliberazione, al secondo anno il Ministero non ha più consentito la prosecuzione del sistema del libretto di lavoro, perchè si è detto che i risultati erano stati scoraggianti e insufficienti.

Ciò in quanto nel primo anno il numero di giornate assicurate col libretto di lavoro è di molto inferiore al numero di giornate in cui è stata data l'assistenza. Ma, bisogna tener presente che, da questo esperimento del libretto di lavoro, specialmente nelle provincie meridionali, dove la coscienza sindacale e mutualistica non è molto sviluppata, è evidente che nel primo anno non si potevano attendere risultati miracolosi; e quindi bisogna insistere e consentire che l'esperimento si rinnovi almeno per il secondo e per il terzo anno, per avere risultati più fecondi.

A questo riguardo mi permetto di ricordare che la Commissione della provincia di Caserta aveva anche quest'anno rinnovato la deliberazione per mantenere il sistema del libretto di lavoro. La Commissione centrale, avvalendosi dei suoi poteri di annullamento di ufficio, ha annullato la deliberazione. La Commissione provinciale ha insistito e io mi permetto di raccomandare al Ministro l'accoglimento di questa nuova deliberazione.

La seconda osservazione e raccomandazione, riguarda l'applicazione della legge Fanfani-Clase.

Mi associo *toto corde* alle parole che ha detto l'onorevole Salomone sulla efficacia di questa legge e all'elogio che egli ha rivolto al Ministro, alla sua mirabile attività.

Le popolazioni meridionali, signor Ministro, si attendono molto dall'applicazione di questa legge, e non bisogna deluderle nelle loro aspettative, per cui mi sia consentito di osservare che l'articolo che riguarda l'Italia meridionale e le Isole, a mio avviso, finora non ha avuto una esatta applicazione. L'articolo 10 della legge 28 febbraio 1949, n. 43, dopo

aver previsto che il Comitato anno per anno procede alla compilazione di un piano tecnico finanziario, continua: « La ripartizione sul territorio nazionale delle costruzioni eseguibili con le somme raccolte (quindi con *tutte* le somme raccolte) verrà stabilito annualmente secondo un piano elaborato dal Comitato stesso ».

« In ogni caso l'importo delle costruzioni — così recita l'ultimo comma dell'art. 10 — da eseguirsi nell'Italia meridionale, Sicilia e Sardegna non dovrà essere inferiore ad un terzo delle somme complessive da investire ».

Mi sembra che l'articolo sia molto chiaro nel senso che esso si riferisce complessivamente sia alle costruzioni fatte dalle aziende e cooperative, sia alle costruzioni finanziate direttamente dall'INA-CASE. In questo mi associo all'interpretazione del collega Rubinacci quando dice nella sua perspicace relazione: « Si deve in proposito ricordare che il rapporto fissato dalla legge riguarda non soltanto le costruzioni dirette ma il complesso delle costruzioni ». Questo mi sembra evidente; e se ciò è esatto ne consegue che finora non è stata rispettata la percentuale che la legge prescrive a favore dell'Italia meridionale e delle isole. Dalle cifre della relazione del collega Rubinacci si rileva che su un totale di 20 miliardi e 766 milioni di lire, solo 4 miliardi e 708 milioni sono stati assegnati all'Italia meridionale. Quindi non si raggiunge neppure il minimo previsto dalla legge che è di un terzo. Il rapporto è invece mantenuto soltanto per le costruzioni finanziate direttamente dall'INA-CASE per le quali sono stati assegnati 6 miliardi e 730 milioni all'Italia settentrionale e centrale e 3 miliardi e 300 milioni all'Italia merilionale e insulare. Viceversa per le costruzioni fatte dalle aziende su 9 miliardi e 328 milioni, l'Italia meridionale ha avuto solo 1 miliardo e 408 milioni.

Nella relazione si dice che questo è dovuto anche in parte all'inerzia delle aziende meridionali, ripetendosi così il solito *slogan* dell'inerzia dei meridionali, mentre in realtà le minori richieste delle aziende sono connesse alle particolari condizioni dell'ambiente economico locale, cioè al minor numero di aziende industriale e alla loro minore potenzialità finanziaria. Chi conosce il meccanismo delle costruzioni fatte direttamente dalle aziende e cooperative sa che la costruzione non può essere economicamente conveniente se non si raggruppano molti lavoratori; occorrono cioè delle aziende di grandi dimensioni che sono oggi poco numerose nell'Italia meridionale, dove quelle poche di qualche importanza sono, direttamente o non direttamente, dello Stato. Grandi aziende private non esistono. Ed allora bisognerebbe ricorrere al sistema delle cooperative, dei consorzi di operai di più comuni. Ma voi comprendete che questo sistema è praticamente di impossibile attuazione. Per esempio, è inutile tentare di raggruppare in Lucania 2 o 3 mila lavoratori dell'industria perchè in quella zona non vi sono industrie. Ma anche se in altre provincie ciò fosse possibile, pensate quanto sarebbe difficile la divisione di poche case fra operai di Comuni diversi i quali dovrebbero dividersi gli appartamenti di un solo immobile, pur risiedendo in Comuni lontani tra loro. Quindi anche la possibilità di costruire dei consorzi, degli aggruppamenti nell'Italia meridionale è di difficile realizzazione. Eppoi anche quando ciò è possibile non si trova chi possa anticipare il capitale per le costruzioni.

Non bisogna perciò accusare le imprese industriali oppure i lavoratori meridionali di scarsa iniziativa, inquantochè la difficoltà di procedere con questo sistema deriva da condizioni obbiettive e non già da colpe imputabili a determinate persone.

Ciò chiarito, è ovvio che, il Governo, non potendo dare alle aziende meridionali il terzo di quello che concede alle aziende del Nord per le costruzioni di loro iniziativa, all'Italia meridionale deve provvedere dando un maggiore finanziamento per le costruzioni disposte dall'INA-CASE, e ciò in base al citato articolo 10 della legge 2 febbraio 1949.

Prevengo ora una obiezione del Ministro. Si potrebbe dire che anche la concessione dei 3 miliardi e 300 milioni, che sono stati finora stanziati per l'Italia meridionale per costruzioni dell'INA-CASE, non è stata accompagnata da quel fervore di iniziativa e da quella rapida attuazione che si sarebbe desiderato da parte delle autorità comunali. Ma anche a

questo riguardo vi sono ragioni che giustificano questo ritardo. Innanzi tutto, per ragioni di clima, nell'Italia meridionale le costruzioni possono essere iniziate anche più tardi, ad esempio in ottobre o in novembre, senza pregiudizio per le costruzioni stesse. In secondo luogo, data la nostra economia prevalentemente agricola, è ovvio che non è opportuno incominciare immediatamente questi lavori quando si prevede che durante l'inverno la disoccupazione aumenti (*Segni di diniego del Ministro Fanfani*). Quando un sindaco che è responsabile dell'ordine pubblico, deve iniziare delle costruzioni preferisce iniziarle durante il periodo di maggior disoccupazione.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È un argomento un po' tirato. Dato che noi potevamo dare altri miliardi, era possibile lavorare sia d'estate che d'inverno.

BOSCO. Non ho detto che questo sia l'unico motivo, è uno dei tanti che giustificano questo ritardo.

In secondo luogo debbo osservare che per accordare il finanziamento INA-CASE è stato richiesto ai Comuni l'offerta gratuita delle aree. I Comuni si sono dovuti perciò oberare del carico derivante dall'acquisto delle aree. Molti Comuni hanno preso delle deliberazioni per l'ansia di veder costruite le case nel territorio da essi amministrato, ma al momento di dover realizzare l'impegno preso evidentemente hanno incontrato delle difficoltà, derivanti dalla povertà del bilancio e dalla difficoltà di trovare finanziamenti. Quando si dice che i finanziameni si trovano facilmente, si afferma cosa inesatta. Ieri stesso ho dovuto sollecitare la Cassa depositi e prestiti, per la concessione al Comune di Santa Maria Capua Vetere di un mutuo di appena 15 milioni per l'ultimazione di tre case popolari. Non è facile per i Comuni dell'Italia meridionale ottenere rapidamente i finanziamenti.

Dove non esistono queste difficoltà è stato possibile iniziare i lavori ed io so di Comuni delle provincie meridionali nei qnali le case Fanfani hanno già avuto inizio. Comunque, signor Ministro, per poter giudicare dell'efficacia di un finanziamento bisogna attendere il tempo necessario per la costruzione e non fare critiche dopo poco più di un mese dalla comunicazione...

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È da maggio che il progetto è stato approvato.

BOSCO. Bisogna tener presente che si tratta dell'esecuzione di un piano che nelle sue caratteristiche essenziali differisce dai precedenti sistemi di appalto e di lavoro e quindi si incontrano notevoli difficoltà. Anche fuori dell'Italia meridionale si sono avute difficoltà simili.

Io ritengo, signor Ministro, e lei ha avuto numerose sollecitazioni al riguardo, che siano necessarie nuove assegnazioni. Per la sola provincia di Caserta occorrono almeno 400 milioni per quest'anno. Ella si renderà benemerito applicando integralmente l'articolo 10 della legge, che si deve riferire sia alle costruzioni fatte direttamente dalle aziende, sia a quelle eseguite dall'INA-CASE.

Mi permetta, inoltre di ricordarle, on. Fanfani, che anche per i corsi di qualificazione e i cantieri di lavoro e di rimboschimento esiste analoga norma nella legge del 29 aprile 1949, in base alla quale (art. 64) « le disponibilità del fondo di cui all'articolo 62 dovranno essere annualmente impiegate almeno per la metà nel Mezzogiorno e nelle Isole ». Anche a questo riguardo rilevo che, per quanto la differenza sia modesta, tuttavia all'Italia meridionale è stato dato meno del 50 per cento ad essa spettante. Mi auguro che il Ministro, nella prossima assegnazione, tenga conto del rapporto fissato dalla legge.

Applicando queste ed altre disposizioni di legge, sono sicuro che il Mezzogiorno d'Italia potrà raggiungere non dico un livello economico elevato, quale sarebbe nelle speranze e nei desideri di tutti noi, ma almeno quel minimo sufficiente ad assicurare al suo generoso popolo pane e lavoro. *(Applausi).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccassi. Ne ha facoltà.

BOCCASSI. Onorevoli colleghi, leggendo lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario in corso, nella seconda sezione del titolo secondo — Spesa straordinaria - Previdenza e assistenza — è d'uopo fermare l'attenzione sul capitolo 72, sul capitolo 83-*bis* (del 1948-49), capitolo soppresso per l'esercizio 1949-50 e sul capitolo 73.

Il primo reca lo stanziamento di 9 miliardi con un aumento di un miliardo e 740 milioni rispetto all'esercizio precedente. Tale stanziamento rappresenta il contributo dello Stato per la quota parte da esso dovuta al fondo di solidarietà sociale istituito allo scopo di corrispondere gli assegni temporanei di contingenza ai pensionati della Previdenza sociale e precisamente per un quarto coperto dallo Stato e per gli altri tre quarti coperto per due quarti dai datori di lavoro e per un quarto dai lavoratori.

Onorevoli senatori, questo dei pensionati è uno dei settori più angosciosi e più bisognosi di previdenza e assistenza del nostro Paese e già nella discussione dello stato di previsione della spesa per il 1948-49 si ebbero a rilevare da questi banchi le condizioni disagiatissime dei pensionati dell'Istituto nazionale di previdenza sociale, i quali percepiscono da un minimo di 2.500 lire ad un massimo di 4.500 lire mensili.

Il Ministro Fanfani disse in quell'occasione che era allo studio un progetto con cui si sarebbe cercato di andare incontro alla categoria. Il progetto è stato approvato dal Consiglio dei Ministri e prevede un aumento, per gli aventi diritto, di lire 600 mensili per coloro che hanno età inferiore ai 65 anni e di lire 900 per coloro che hanno età superiore.

L'aumento è irrisorio come è irrisoria la cifra totale che i pensionati verranno a percepire. L'affermazione fatta dall'onorevole Fanfani che gli aumenti delle pensioni si risolvono in aumenti di tasse per i cittadini è senza dubbio la più semplice ma è anche la più banale che si possa fare. Il problema di corrispondere gli aumenti ai pensionati che si sono guadagnati la pensione con i loro sacrifici. con il loro lavoro sotto forma di contributi assicurativi e versando i risparmi da essi effettuati, è senza dubbio un problema complesso ma un problema di uomini che bene o male debbono pur sempre vestirsi e nutrirsi, non di pure cifre. È un problema di uomini che invece di dedicare gli ultimi anni ad una nuova vita tranquilla, come sarebbe loro diritto, sono assillati dalla mancanza degli indispensabili aiuti medici e chirurgici e sono terrorizzati dal pensiero di dover perdere la salute per non dover morire di fame.

Qui c'è un problema morale, un problema che sovrasta ogni altra considerazione tecnica, è il problema della autorità dello Stato, inseparabile dal suo senso di giustizia: uno Stato che non viene incontro alle necessità di coloro che lo hanno servito attraverso mille sacrifici è uno Stato che frantuma con le proprie mani le sue medesime fondamenta. In realtà i pensionati che non hanno condizioni economiche adeguate alle esigenze minime di vita, per non gravare di altre tasse i cittadini, sono per la massima parte a carico delle famiglie dei lavoratori cui essi appartengono; le quali famiglie vengono così a pagare da sole sotto altra forma le tasse che non si vogliono far pagare a tutti i cittadini e particolarmente a tutti coloro che maggiormene possono. Si può sfidare l'onorevole Ministro della previdenza a vivere con ciò che percepiscono i pensionati; e vorrei chiedere se è morale che un dirigente della Montecatini, riceva, come mi sembra abbia ricevuto, parecchi milioni di liquidazione nel momento in cui raggiunse i limiti di età. Le pensioni in realtà sono basse, perchè bassi sono i contributi pagati alla Previdenza sociale, ma la ragione della poca entità dei contributi è nel basso livello dei salari, il quale, a sua volta, dipende per un lato dal rachitismo dell'economia italiana e per l'altro lato dall'iniqua distribuzione delle ricchezza sociale, fenomeno che la politica di classe del Governo tende ad accentuare. La politica di intimidazione, di sopraffazione del Governo verso la classe lavoratrice, conforta certi datori di lavoro all'evasione dal pagamento di determinati contributi che incide in modo non indifferente sui bilanci degli istituti previdenziali. Se non è possibile l'assoluto controllo nell'applicazione di tutte le leggi sociali, si dia almeno la sensazione che la inadempienza alla legge è gravemente punita. Può darsi che la mancata applicazione di molte leggi derivi spesso dalla situazione obiettiva dovuta allo stato di arretratezza del Paese e talvolta persino dalla inadeguata concreta possibilità delle aziende, ma queste considerazioni sono una riprova della incapacità dell'attuale struttura economico-sociale italiana a garantire condizioni di vita progredita alla collettività.

L'articolo 83-bis dell'esercizio 1948-49 viene soppresso, essendo stato interamente versato

il contributo dovuto dallo Stato per gli oneri derivanti dalla concessione del sussidio post-sanatoriale e dell'assegno integrativo dell'indennità temporanea per i tubercolotici agli aventi diritto, con o senza persone di famiglia a carico (decreto legislativo del 7 maggio 1948, n. 866, art. 125). Detto contributo ammontava a lire 2 miliardi così ripartiti: lire 500 milioni sull'esercizio 1947-48 e lire 1 miliardo e 500 milioni sull'esercizio 1948-49. Il trattamento, post-sanatoriale, onorevole Ministro, considerate le condizioni fisiche dei dimessi dai sanatori, è certamente irrisorio (lire 500 per i primi 80 giorni, lire 400 per i successivi 90 giorni e lire 300 per i rimanenti 90 giorni) e assorbe inoltre tutto il sussidio di disoccupazione. Quindi, il mancato rinnovo del contributo dello Stato aggraverà la situazione dell'Istituto nazionale di previdenza sociale che nel 1948 pare abbia un forte *deficit* per le prestazioni per tubercolosi.

Onorevoli colleghi, spesso si è udito, da parte di uomini dell'attuale Governo e delle classi dirigenti, o degli intelletuali tecnici o politici al servizio di esse, spesso si è udito, dire, con una certa segreta ironia, che in Italia la catastrofe prevista dai comunisti non è ancora avvenuta. A prescindere dalle odierne considerazioni sulla crisi finanziaria e sulle inevitabili ripercussioni sopra tutta la produzione nazionale, che ci apre un orizzonte sull'uragano che avanza, è certo però che i lavoratori, con la tenace azione in difesa del loro diritto naturale, cioè del diritto alla vita e al lavoro, hanno costretto i rappresentanti degli interessi del capitalismo, di monopolio, a cercare soluzioni a taluni improrogabili problemi del presente momento. Che poi queste soluzioni, essendo commisurate alle possibilità dell'attuale struttura economico-sociale italiana, siano dei semplici ripieghi, siano per tirare avanti, insomma, alla giornata, si può asserire dalla quotidiana esperienza e traendo la conclusione da quello che fino ad oggi è stato fatto.

Le ragioni che sono andato esponendo giustificano che il problema della previdenza e dell'assistenza richiama subito ad una imperiosa necessità, una necessità cioè di riforma, di riforma sostanziale, di riforma profonda in questo campo. Ed è questo il punto più delicato perchè bisogna evitare, onorevole Ministro, che una riforma abortita riconfermi errori più gravi e forse più irreparabili. E qui mi pare che occorra la collaborazione appassionata dei tecnici, che non siano soltanto i funzionari degli organismi da riformare, i quali tendono allo *statu quo* e si preoccupano soprattutto di salvare le attuali strutture monopolistiche; e occorre la collaborazione dei pratici, dei lavoratori, dei datori di lavoro, dei prestatori di opera, di tutti quelli che sono interessati alla nuova costruzione che rappresenta un pilastro fondamentale della nascente democrazia del lavoro.

Lo Stato deve fissare gli obblighi assicurativi, le garanzie che il cittadino deve avere, sia per gli imprevisti, per la disoccupazione, per gli infortuni, per le malattie, sia per i bisogni differiti più urgenti; deve creare uno spirito di previdenza. Il sistema attuale è, in certa forma, addormentatore di questo spirito di previdenza e crea all'atto pratico l'amarezza di una insofferenza solo nel momento del bisogno. Teoricamente lo Stato provvede a tutto: offre la paga al disoccupato, il medico e le medicine agli ammalati; offre l'ospedale alle partorienti, la pensione ai vecchi, il sanatorio ai tubercolotici, ecc. Nella pratica, è un franamento generale; nella pratica noi vediamo che il disservizio mutualistico quotidianamente dilaga, e, secondo il mio concetto, la causa di questi disservizi nel campo assistenziale dipende da una mancata democratizzazione degli istituti assistenziali che risentono ancora troppo della loro origine e struttura burocratica determinata dallo stato corporativo. Bisogna raccorciare le distanze tra i lavoratori e gli istituti assistenziali rendendoli partecipi dell'amministrazione e della gestione degli enti, poichè ne sono i veri padroni. I contributi pagati materialmente dal datore di lavoro per i lavoratori fanno parte integrante del salario e perciò i lavoratori hanno diritto di conoscere i bilanci fino ad oggi poco noti.

Da parte del Governo è giunto con molto ritardo il provvedimento di obbligare tutti gli enti assistenziali a presentare i loro bilanci entro il 1949. Il Ministero del lavoro pubblica intanto i bilanci dei quattro maggiori istituti: l'I.N.P.S., l'I.N.A.I.L., l'I.N.A.M. e l'E.N.P.A.S. per il 1947. Per i quattro enti summenzionati vediamo che le entrate sono di mi-

liardi 218 e le uscite di miliardi 219 e 281 milioni! il passivo è di circa un miliardo e mezzo. Per avere un criterio esatto di valutazione delle spese di amministrazione occorrerebbe conoscere le varie voci. Attendiamo di avere i dati del 1948 per metterli a raffronto e tirarne le conseguenze.

Sia pure dai dati che sono in nostro possesso vediamo di desumere il quadro dello stato attuale delle cose. Per l'I.N.A.I.L. vediamo l'esiguità delle liquidazioni e la disparità di trattamento tra gli infortuni agricoli e quelli industriali, oltre ad una lentezza e formalismo burocrativo; manca la nota umana in tutto il lungo peregrinare dell'infortunato.

Per l'Istituto nazionale della previdenza sociale abbiamo un ritardo nei ricoveri, ostacoli nel riconoscimento delle malattie tubercolari, fiscalismo nel riconoscimento della invalidità, mancanza di assistenza per i dimessi dai sanatori e per la loro rieducazione al lavoro, frustrando in tal modo tutta l'opera precedentemente raggiunta nei sanatori. Miserrima condizione per i pensionati che sono ridotti alla fame e al suicidio.

Per l'I.N.A.M., che deriva dalla unificazione delle mutue delle industrie, commercio e agricoltura in un unico tronco, ebbene, si sono tolte le prestazioni con tante differenziazioni e sotto categorie, come per esempio per i contadini che sono praticamente le classi più diseredate e che praticamente non hanno nè medici nè medicine e con le ultime restrizioni possono considerarsi defenestrati da ogni tipo di assistenza medica e farmaceutica. Nel Meridione, come già hanno ripetuto altri colleghi che mi hanno preceduto, mancano ambulatori. La famosa e tanto strombazzata capillarizzazione degli ambulatori è una atroce beffa. In certe provincie non sono state create che due o tre sedi territoriali con enorme danno per i malati costretti ad intraprendere viaggi costosi e per i visti sopra le ricette e per le liquidazioni date sempre con grande ritardo. Non si rimborsano mai le spese di viaggio. Non parliamo poi dei rapporti con gli ospedali che sono pessimi: compensi irrisori e insolvenze croniche verso le amministrazioni, tanto da determinare gravi ripercussioni sui vari servizi ospedalieri. E non parliamo poi dell'assistenza farmaceutica.

Le sarà nota, onorevole Ministro, la famosa circolare n. 7 che limita la possibilità di cura da parte del medico, privandolo dello strumento di lavoro principale, cioè della ricetta. Si obbliga il medico a sottostare a determinate condizioni nella esplicazione della sua missione. Difatti nella circolare si dice precisamente che tra le prescrizioni ammesse vi sono, per esempio, gli estratti opoterapici sintetici. Ma vediamo un po' in che maniera sono concessi questi preparati organici sintetici. Essi possono essere concessi solo previo accertamento diretto da parte degli organi sanitari dell'Istituto. Voi potete capire quale grave intralcio derivi da ciò. Un ammalato il quale debba sottoporsi a visita in un istituto la cui sede si trova a 40 chilometri di distanza per avere la ricetta, ha tempo di morire prima che se la sia provveduta dal farmacista. E ciò non accade soltanto per gli estratti opoterapici, ma anche per gli estratti di fegato per l'anemia, per cui bisogna sottoporre l'ammalato ad un esame del sangue, e così via per i preparati di calcio che sono soltanto permessi, e limitatamente, agli assistiti di età inferiore ai sei anni. E non continuo, perchè è sempre la medesima solfa.

Ci viene naturale il chiederci, in seguito a tutte queste nostre osservazioni, se la professione del medico non sia proprio quella che richiede la maggiore serenità più di qualsiasi altra professione. Il limitare al medico la sua funzione è annullarne praticamente la possibilità di cura verso gli ammalati. Da ciò seguono degli inconvenienti che indicano la necessità di revisione dell'attuale ordinamento ed anche l'adozione di sistemi più rispondenti alle esigenze dell'assistenza.

Non parlerò dell'E.N.P.A.S., la cui incongruenza della funzione medica ispettoriale associata a quella curativa è a tutti nota, come le notevoli sperequazioni dei rimborsi da caso a caso. Ma, onorevoli colleghi, se occorre raccorciare le distanze tra i lavoratori e gli enti, occorre pure, e appare evidente da questa fuggevole rassegna, raccorciare le distanze tra i medici e gli enti. Poichè se i lavoratori sono gli effettivi proprietari materiali degli enti, i medici, in regime democratico, debbono essere i motori dell'apparato tecnico per la parte che loro compete. I sistemi di compenso

umilianti per i medici e dannosi per l'ammalato, sempre più pessimista e preoccupato dell'assistenza mutualistica che diventa una burla per gli ammalati veri ed una pacchia per ammalati per modo di dire, devono trovare una soluzione. Se vi sono delle azioni delittuose di comparaggio tra ammalati e medici, queste siano una buona volta esemplarmente punite. Ma io mi rifiuto di credere che tutti gli assistiti ed i medici d'Italia siano dei ladri per meritare l'umiliazione che ogni giorno tocca loro sopportare da parte degli enti assistenziali.

Io mi auguro che la fine della gestione commissariale coincida con le aspirazioni delle masse lavoratrici e dei medici, purchè con la costituzione della nuova gestione si tenga conto della prevalenza delle rappresentanze delle organizzazioni sindacali. Nella pratica tutto è inadeguato al bisogno e, come abbiamo visto, tutto è da rifare e non costituisce alcuna garanzia che dia al lavoratore tranquillità per la sua esistenza. Chi paga si chiede pure perchè avendo sopportato oneri gravosi, non si sia riusciti a offrire una sicurezza a chi indirettamente ha pur pagato perchè ogni contributo è integrativo del salario. In molti rami assicurativi e mutualistici qualsiasi tecnico attuariale può dimostrare che una uguale prestazione può essere offerta ad un premio più favorevole, così per l'infortunio, per le malattie o per altre assicurazioni tipiche. E quando questa differenza di premio è di tale entità da sbalordire, si deve concludere che è davvero delittuosa una sottrazione di denaro che incida sopra l'economia nazionale e soprattutto sul salario operaio inadeguato senza alcuna giustificazione. Per questi motivi la riforma della Previdenza sociale rappresenta un obiettivo immediato delle classi lavoratrici e dovrebbe alleggerire queste dal peso di lotte alle quali cercano di ancorarle le classi padronali come appare chiaramente da quelle che vanno conducendo i braccianti per ottenere l'aumento degli assegni familiari e la applicazione di una legislazione che estenda il sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli.

Il Ministro Fanfani assicurò che nella primavera del 1949 la legge sulla riforma sarebbe stata pronta. Tuttavia fino a questo momento non la si è presentata. Che essa non riesca gradita ad alcuni gruppi è dimostrato dal fatto che i soliti tecnici al servizio delle classi dirigenti, sono mobilitati per criticarla aspramente. Quelle critiche sono, però, state controbattute punto per punto dal Giua nel suo opuscolo « In difesa della commissione per la riforma della previdenza sociale ».

Induce tuttavia a riflettere il fatto che le affermazioni dei tecnici siano state supinamente accettate dal Ministro del lavoro. Se la mancata presentazione della legge sulla riforma sia da attribuire al ritardo che si verifica nella costituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, non si è in grado di affermarlo con certezza, ma è probabile che questo pretesto sia posto innanzi dall'onorevole Fanfani alle eventuali sollecitazioni che gli venissero fatte.

Di questa scarsa sollecitudine, o meglio indifferenza, scossa solo per il continuo martellare che fa la classe lavoratrice, non è certo da stupirsi; poichè la politica del Governo non opera spontaneamente secondo l'interesse reale dei lavoratori, ma tiene conto solo delle situazioni che questi con le loro lotte riescono ad imporgli.

Il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale rispecchia, nella sua esiguità rispetto a quello generale dello Stato, tale politica.

L'azione del Governo attraverso il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non concorre in nessun modo ad eliminare le ragioni profonde del disagio generale, che in alcuni casi diventa miseria e sofferenza.

Poichè non si vogliono urtare gli interessi delle classi privilegiate e si intende restare nei termini dell'attuale struttura, il Governo deve essere almeno capace di venire incontro con maggiore larghezza ai bisogni delle classi lavoratrici.

Se ciò non è possibile i rappresentanti di esse non possono approvare una spesa la quale non assicura al Paese la pace operosa e ai lavoratori la sicurezza e la tranquillità. *(Applausi da sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zane il quale, insieme ai senatori Ba-

reggi, Buizza, Pezzini, Donati e De Bosio, ha presentato anche il seguente ordine del giorno.

« Il Senato della Repubblica, richiamandosi all'ordine del giorno votato all'unanimità il 1° giugno 1949 dalla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), rinnova un caloroso pressante invito al Governo, perchè, considerate ancora le tristissime condizioni in cui si dibattono i pensionati della Previdenza sociale, provveda con particolare urgenza a fornire una più concreta prova di solidarietà verso questa numerosa categoria di ex lavoratori (oltre 1.400.000) affrettando la invocata « revisione della situazione dei pensionati imposta da evidenti ragioni di giustizia » ed elevando, nel frattempo, in modo adeguato la misura delle pensioni ».

Ha facoltà di parlare il senatore Zane.

ZANE. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. Il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è accompagnato da una poderosa relazione del senatore Rubinacci che integra e completa esaurientemente, con quella particolare chiara competenza che distingue l'autorevole collega, la scarna, arida esposizione delle cifre del bilancio sottoposto al nostro esame.

La relazione si sofferma, tra l'altro, a dimostrare l'attività degli istituti previdenziali sottoposti alla vigilanza del Ministero; e tale illustrazione è corredata da interessanti, copiosi dati che vengono a confermare le buone previsioni che, nella discussione del bilancio precedente, vennero a noi fornite dal Ministro Fanfani.

Mi sia però consentito sollecitare, come ho già fatto in Commissione, la pubblicazione dei consuntivi degli istituti previdenziali, così che ci venga offerta la possibilità di renderci esatto conto della imponente mole di lavoro delle varie gestioni per le quali, secondo il relatore, è occorso un carico contributivo complessivo di 400 miliardi, un terzo del bilancio dello Stato. Non è possibile pensare che un prelievo dal reddito nazionale di tali proporzioni venga operato senza che il Paese, e per esso la rappresentanza parlamentare, sia in grado di conoscere con esattezza, e non per approssimazione, il consuntivo, anzi i vari consuntivi. La richiesta più che legittima, soddisfatta solo in parte dalle premure del relatore, viene presentata da più parti e non certo dai detrattori del sistema della previdenza sociale cui faceva cenno lo scorso anno l'onorevole Ministro, nel suo discorso al Senato.

Conviene a questo proposito precisare che, purtroppo, non c'è ancora nel Paese una coscienza sociale previdenziale. È di questi giorni un discorso del Ministro a questo riguardo. Manca un senso di fiducia in ordine all'efficacia dei servizi legati all'assicurazione sociale obbligatoria. Ed anche laddove una coscienza c'era, è andata gradatamente affievolendosi, perchè è venuto meno l'elemento fiducia e comprensione sul quale deve poggiare la costruzione delle forme previdenziali. È inutile nasconderci come sia diffusa una certa prevenzione, una specie di diffidenza verso il sistema, un atteggiamento anche di ostilità che comunque deve essere superato, e potrà essere superato solo attraverso una faticosa opera di persuasione, e non con la repressione per le infrazioni che derivano dalla mancanza di una coscienza del problema. Si verifica da una parte il tentativo di sottrarsi all'obbligo del versamento dei contributi, giacchè la previdenza sociale viene considerata con la stessa mentalità, onorevole Ministro, con cui il contribuente vede il fisco, e dall'altra parte è ritenuta come una matrigna che nega ai lavoratori quel che loro spetta o si presume che loro spetti. Molti scorgono appena negli istituti previdenziali il grande macchinone burocratico dello Stato, macchinone burocratico che ingoierebbe milioni senza fornire adeguate prestazioni, e ravvisano in genere nello Stato una amministrazione incapace a realizzare, con criteri economici, le iniziative sociali. E il senatore Guglielmone, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio, si esprimeva in termini molto espliciti a proposito del carico contributivo.

A questo punto chiediamoci se le osservazioni che vengono mosse al sistema previdenziale sono o meno infondate. Mi affido alla parola dello stesso onorevole Ministro che, sempre in quel suo intervento brillantissimo dello scorso anno, dopo aver illustrato i risultati conseguiti, conveniva « che si può far

meglio, con più criterio, con maggiore razionalità e, quindi, con maggiore economia». Siamo ora su questa strada? Risultati apprezzabili, secondo il relatore, si sono raggiunti nel 1948 mercè l'infaticabile opera del Ministro e dei suoi collaboratori: osservasi però che la incidenza delle spese di amministrazione è scesa al 4,85 per cento anche perchè la elevazione dei massimali ha consentito di introitare maggiori contributi, sopportati, è bene rilevarlo, dalla produzione in un periodo di depressione economica. Ed inoltre lo stesso relatore, pur convenendo che il rapporto fra contributi riscossi e spese di amministrazione è sceso dall'11,50 per cento del 1945 al 4.85, dice, peraltro: « che in cifra assoluta le spese sono ancora elevate ». L'azione efficace degli Ispettorati del lavoro (che converrà maggiormente valorizzare), in materia di vigilanza, è valsa ad assicurare il recupero di somme non versate da inadempienti ed a sventare e perseguire anche gravi infrazioni e truffe. Va data lode a questi egregi funzionari ma, peraltro, c'è da chiedersi se la vigilanza esercitata con energia verso la piccola e media industria viene pure attuata con la stessa inflessibilità nei confronti della grande industria. O non è forse anche qui il caso di chiederci se il piccolo paga anche per il grosso? Domanda, questa, non infondata, se si pensa che lo stesso onorevole Fanfani, sempre nel suo discorso dello scorso anno, accenna « a contributi non pagati da alcune grandi, importanti aziende ». Che cosa si è fatto a questo proposito per recuperare detti crediti? In sede di bilancio consuntivo degli istituti previdenziali, dei quali, ripeto, si chiede la pubblicazione, sarebbe utile stabilire la entità dei residui attivi. Un eventuale elenco nominativo metterebbe, penso, in evidenza cifre cospicue, non certo imputabili agli artigiani o alla piccola industria.

Parlando di contributi, vien fatto di chiedersi, se, in concreto, la progettata riforma si risolverà in un aumento del carico che renda ancora più difficile la già difficile vita delle aziende. Non è fuori luogo avvertire che ad una riforma si dovrà pervenire sollecitamente; viene caldeggiata la riforma da più parti, per opposti motivi, ma devesi però procedere con gradualità onde evitare dolorosi esperimenti o, peggio, salti nel buio.

L'attuazione della riforma previdenziale ha avuto già per merito del Ministro un lodevole avvio con i noti provvedimenti legislativi. Non si deve però trascurare di tenere nel dovuto conto le possibilità della nostra economia. In concreto, per migliorare l'amministrazione dei servizi previdenziali dovrebbesi, a mio avviso, innanzi tutto perfezionare quello che già c'è semplificando il più possibile ed evitando le soprastrutture o eliminandole laddove esistono. Mi sembra anche che si dovrebbero applicare qui gli stessi criteri economici di redditività che regolano con successo l'economia privata. Un particolare esempio: ci si è chiesto quanto costano all'amministrazione i ricorsi che gli aventi diritto presentano alla sede centrale in seguito alla sospensione delle pensioni o delle prestazioni. Si crea un carteggio copioso per questi ricorsi che dalle sedi provinciali vengono avviati a Roma per essere esaminati da apposite commissioni che, a volte, non esistono neppure poichè non si è ancora provveduto alla loro nomina. Qui al centro giacciono decine di migliaia di ricorsi che vengono espletati con esasperante ritardo. Ne sappiamo qualcosa anche noi senatori, che riceviamo continue sollecitazioni dalla periferia. Queste decine di migliaia di ricorsi rappresentano altrettante persone sfiduciate per i ritardi; e badate che occorrono a volte un anno, un anno e mezzo, due anni prima che si conosca l'esito del ricorso; questi ritardi deprimono il sistema. Perchè non semplificare la procedura e non applicare in questo campo, sin da questo momento, quell'auspicato decentramento territoriale dei servizi che servirà ad alleggerire il costo del servizio stesso, e varrà ad assicurare una maggiore speditezza? È da notare che praticamente moltissimi ricorsi risultano già bocciati in partenza dalla visita medica in periferia. Perchè allora creare un fascicolo anche per Roma, perchè non dare, attraverso modifiche delle attuali disposizioni, maggiori facoltà alle sedi periferiche? Risulterebbe, tra l'altro, che i ricorsi in parola hanno in prevalenza esito negativo: solo la media il 10 per cento vengono accolti.

A proposito di amministrazione, consenta l'onorevole Ministro che richiami la sua attenzione su una segnalazione di carattere particolare. A Sirmione sul Garda esiste una casa, di proprietà della Previdenza sociale, una casa

che prima della guerra ospitava per le cure termali coloro che ottenevano di essere avviati a questa cura. Tale casa in questo momento, dopo che si sono spesi milioni per riattarla — e sono stati spesi l'anno scorso — è ferma, chiusa completamente e si assiste allo strano spettacolo che, mentre la casa è inefficiente, si avvierebbero agli alberghi del luogo gli ammalati della Previdenza sociale. Veda un po', onorevole Ministro, se non sia possibile prendere in considerazione questo mio rilievo, non fosse altro per stabilire se sono fondate le voci che corrono circa una possibile alienazione di questa casa che si è dimostrata utilissima per le cure termali dei nostri operai.

Ho iniziato il mio intervento mettendo in rilievo che alla base della crisi della previdenza sociale vi è anche una crisi di coscienza, una crisi di fiducia ed occorre allora stabilire un «rapporto di fiducia» tra i fattori che operano in questo importantissimo settore della previdenza sociale, ricreando una coscienza che è venuta meno, ravvivando, anche con una intelligente propaganda periferica, questa sopita coscienza, promuovendo ed incoraggiando iniziative che mirino a far conoscere la grande utilità di questa provvida opera di bonifica sociale, volgarizzando con mezzi moderni la conoscenza dei benefici e dei vantaggi che la società consegue attraverso tutto il complesso delle iniziative previdenziali. Condizione prima per realizzare l'invocata riforma è questa: «ricreare ed affinare la coscienza». Occorre che l'invocata riforma trovi un terreno preparato, se si vuole che abbia a dare i frutti desiderati, mentre purtroppo il terreno è ancora oggi pieno di sterpi. Bisogna prepararlo, dissodarlo, se non si vuole che le provvidenze siano destinate alla sterilità. E chi voglia intraprendere questa opera coraggiosa deve sapere che essa non può essere certamente avviata attraverso provvedimenti legislativi. È un problema di coscienza che deve essere affrontato e risolto da tutti coloro che hanno una posizione di responsabilità nel campo previdenziale e sociale, da tutti coloro che hanno fede in questo nostro popolo, al quale occorre sul serio assicurare migliori condizioni di vita.

Ho parlato, prima, di crisi di fiducia ed allora lasciate che per ultimo io rilevi come tra gli elementi della società contemporanea vi sia una numerosa categoria che è presa da un senso di sfiducia perchè vede venir meno la solidarietà umana. È una categoria che più delle altre soffre della sofferenza del dopoguerra dopo aver dato al Paese le migliori energie nel campo della produzione: trattasi della categoria dei pensionati della Previdenza sociale. Lo ripetiamo fino alla noia, perchè da questi banchi non un intervento solo si è avuto per richiamare l'attenzione su questo urgente problema. Ho avuto l'onore di presentare ieri al Senato un ordine del giorno col quale vengono invocate provvidenze concrete.

Il solerte, benemerito nostro Presidente della 10ª Commissione, onorevole Macrelli, ha già illustrato i precedenti di questo gravissimo problema ed ha sollecitato ancora con vibrato accento un intervento decisivo da parte del Governo. Sarebbe ora il caso di portare qui in Aula l'eco dolorosa di una continua insistente invocazione che ci viene dalla periferia. Sono lettere e lettere che a noi pervengono da parte dei poveri pensionati della Previdenza sociale. Sono lettere di vecchi lavoratori che hanno spesso consumato la loro vita per 50 anni in un faticoso lavoro; ho qui una lettera di un operaio con 65 anni di ininterrotto servizio che, dopo aver versato contributi in denaro sonante, si vede ora abbandonato. Cosa dolorosa ed umiliante. Si tratta di gente che ha servito il Paese con fedeltà ed amore senza risparmiarsi. Speravano di trascorrere gli ultimi anni della loro vita in sereno riposo ma vedono invece fugate le loro speranze. Avevano pagato i loro contributi, avrebbero diritto di pretendere una pensione proporzionata al valore di quel tempo. Invece vedono polverizzati i frutti delle loro fatiche. Molti avevano pure aumentati gli importi con versamenti volontari, dimostrando altresì la loro fiducia nella moneta del Paese. Ora sono nella più squallida miseria. Si potrebbero fare dei nomi se il riserbo non ci impedisse di rispettare una povertà dignitosa. Il Governo ha già fatto qualche cosa col decreto legislativo 29 luglio 1947 e successivamente con l'ultima legge del 14 giugno 1949. Ma si deve pur convenire come anche questi ultimi assegni straordinri di contingenza, che vengono solo corrisposti per il semestre in corso, siano assolu-

tamente inadeguati per della gente che, in definitiva, dovrebbe vivere con tre o quattro mila lire al mese.

Con la presentazione del mio ordine del giorno si sollecita una più concreta prova di solidarietà. Ormai non è più possibile dilazionare una soluzione radicale che viene suggerita anche da evidenti ragioni di giustizia e, pur considerando i motivi che ostacolano lo accoglimento dell'istanza, si chiede che il Governo compia il massimo sforzo pur di andare incontro alle necessità dei titolari di pensioni di invalidità e vecchiaia. Si senta, onorevole Ministro, in pari tempo il dovere di esprimere anche una solidarietà morale a questi indigenti. Nelle attuali condizioni si dia tutto l'aiuto possibile ai pensionati e non si trascuri una manifestazione di viva comprensione che tolga all'aiuto materiale il carattere dell'elemosina. Questi pensionati del lavoro hanno bisogno di sentire che la società, a cui hanno dato lunghi anni di fatica, è ancora vicino a loro. (*Vivi applausi dal centro e da destra*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori. Pur sentendomi in grado di dire qualcosa su questo bilancio che interessa il mondo del lavoro dal quale provengo e al quale ho dato tutta la mia esistenza, ero perplesso ad iscrivermi a parlare per quelle ragioni che già hanno messo in rilievo gli oratori che mi hanno preceduto, cioè la mancanza del tempo per raccogliere elementi, cifre. dati. Questa non è una tribuna di assemblea di partito, è una tribuna nazionale e pertanto bisogna tener presente che non si parla soltanto a noi, onorevoli colleghi, ma si parla al Paese. Bisogna quindi fornire con gli interventi nostri materia di riflessione, di valutazione, di critica allo stesso Paese. Mi auguro che, ed è stato già messo in evidenza in altra occasione, questa fretta, questo strozzamento delle discussioni sui bilanci per ragioni di calendario, vengano eliminati con la presentazione tempestiva dei bilanci stessi da discutere ed approvare. Non è un rimprovero che rivolgo nè al Ministro nè alla Commissione perchè intanto noi abbiamo preso i due mesi di vacanze, ed il calendario cammina per suo conto; l'esercizio provvisorio scade il 31 ottobre e non si può più richiedere la proroga Su consiglio di alcuni miei amici e compagni di gruppo, mi sono iscritto a parlare per richiamare, forse in modo disordinato, l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla urgenza di alcuni provvedimenti

Debbo intanto precisare una volta per sempre alcuni fatti che mi riguardano in materia di emigrazione: siccome, quando si parla di questo problema, ci si riferisce all'ultimo atto più importante, stipulato anche dal sottoscritto in quanto membro della missione che si recò in Argentina a trattare con quel Governo, si cerca di insinuare, forse persuasi che l'insinuazione qualche discredito lascia sempre, che si sia andati in quel Paese sospinti dal dovere di rendere un servizio a qualcuno, un qualcuno forse definibile nella mente dell'insinuatore o degli insinuatori, definibile nella nostra coscienza in quanto siamo stati guidati da una volontà di servire soltanto il nostro Paese e soprattutto i lavoratori. Si dice: sono andati a discutere su delega del Governo. Tengo a dichiarare che, quando ricevetti il telegramma del Sottosegretario agli esteri che mi pregava di accettare di far parte della missione, risposi in questo modo: «Sono un uomo politico, iscritto ad un partito, sono un responsabile della Confederazione generale del lavoro, prima di dirvi sì, mi occorre l'autorizzazione di questi due organismi» Avuta l'autorizzazione, all'unanimità, dalla Direzione del partito socialista, e quella pure unanime dalla Confederazione generale del lavoro, risposi al Governo che accettavo di far parte della missione.

Questo io dico una volta per tutte, perchè sia a conoscenza la modalità seguita per l'accettazione del mandato, e aggiungo che, arrivato in Argentina, la mia preoccupazione di uomo che sentiva il peso della responsabilità assunta fu quella di cercare subito di mettermi in rapporto, attraverso un elemento intelligentissimo, molto attivo e accreditato della nostra Ambasciata, con uomini di quel mondo politico. dell'opposizione e favorevoli a quel Governo. studiosi, scienziati, sociologi, giornalisti, perchè da quei contatti potessi apprendere la linea migliore che dovevo seguire per portare a termine il mio mandato. E devo aggiungere che.

sullo svolgimento delle trattative intrattenevo in colloqui i rappresentanti dei partiti, compresi i rappresentanti del Partito comunista, del Partito socialista italiano e argentino, del Partito radicale di opposizione al Governo e degli elementi favorevoli al Governo. Non potevo considerarmi in quella missione uomo di parte e troppo sicuro di se stesso; era una responsabilità pesante che avevamo sulle spalle, e perciò si doveva cercare di attingere dalle critiche di tutti, dal suggerimento di tutti, compresi i migliori elementi della nostra colonia, le direttive da seguire per ottenere risultati favorevoli. Detto questo devo mettere in evidenza che un Paese come il nostro (a prescindere dal mio convincimento, che una politica organica interna di lavoro potrà assorbire una notevole quantità di nostri disoccupati, per quelle considerazioni che hanno già svolto parecchi oratori) con popolazione esuberante e in aumento di oltre 400 mila nascite all'anno (una nuova provincia ogni anno) deve avere una politica di emigrazione. Questa politica purtroppo non esiste, forse per il contrasto dei dicasteri che si interessano di questo settore della nostra attività nazionale. Mi dispiace che non ci sia il Sottosegretario preposto a questa partita, l'onorevole Moro, il quale mi ha tirato in ballo nella sua polemica con l'onorevole Magrini qualificandomi, per le mie dichiarazioni fatte al Senato il giorno della ratifica di quel Trattato, il « negoziatore pentito ». Non sono negoziatore pentito: ho detto e ripeto che quella terra argentina, non tutta, ma una gran parte, è una terra favorevole per l'emigrazione, ma perchè divenga favorevole occorrono due condizioni: prima, che quel Governo sappia adempiere ai suoi obblighi nel l'osservare i patti che firma e, in secondo luogo, che il nostro Governo intervenga tempestivamente a domandare la integrale applicazione; altrimenti non si possono mandare gli emigranti. Ed io confermo quanto ho già dichiarato qui, che, pur avendo firmato quel Trattato che migliora notevolmente — come è controllabile — il Trattato precedente, non ho sulla coscienza di aver consigliato nemmeno uno di arrischiare l'avventura di quella emigrazione, perchè ho visto sul posto che non esiste una attrezzatura per una umana esistenza, una vita tranquilla del nostro emigrante.

Mi preoccupa anche la politica di quel Governo, politica industriale anzichè di sviluppo dell'agricoltura. Per questo problema noi abbiamo inserito nel Trattato l'articolo 16, e il nostro Governo dovrebbe cercare di addivenire ad una definizione nell'interesse della nostra emigrazione.

Mi incombe di mettere in rilievo la carenza del nostro Governo, specialmente del Sottosegretario per l'emigrazione, nel richiedere l'attesa soluzione di alcune clausole di quell'accordo.

Domenica scorsa, ad Alessandria, mi trovavo ad una riunione politica socialista, e venni avvicinato da una persona che avevo incontrato a Buenos Ayres, la quale mi espresse il suo rammarico di non poter rientrare con sua moglie in Italia e chiudere la loro vita nella terra di origine, perchè incorrerebbe nella perdita dei diritti alla pensione maturati col suo lavoro in Argentina. Eppure, nell'accordo vi è l'allegato n. 5 che si riferisce a questi casi e attende un chiarimento definitivo delle parti. Voglio ricordare che su questo particolare poco mancò si dovessero rompere le trattative e che, in considerazione della sua importanza per i nostri emigranti, richiamai, in un incontro alla nostra Ambasciata, l'attenzione del Presidente di quella Repubblica. Ritornai sull'argomento il giorno del nostro congedo da quel Governo, con particolare riferimento al dovere per l'Argentina di dare pratica applicazione all'indirizzo seguìto dai suoi rappresentanti alle riunioni dell'Ufficio internazionale del lavoro, sul trasferimento del diritto alle pensioni e invalidità maturati in favore dei lavoratori, da uno Stato ad un altro Stato. Il Presidente riconobbe giuste le raccomandazioni e pregò il nostro ambasciatore, presente al colloquio, di ripresentargli il quesito per addivenire ad una risoluzione. Non mi consta che l'ambasciatore o il nostro Governo si siano fatti parte diligente per portare a termine la questione. Non si tratta, occorre precisare, del trasferimento delle riserve matematiche, per le quali nessuno Stato potrà consentire, ma della rimessa delle indennità mensili maturate. Con un po' di

buona volontà ed anche di nostra insistenza non dovrebbe essere difficile l'accordo con l'Argentina su questo fondamentale diritto dei nostri emigranti, tanto più che un uguale accordo è già stato raggiunto fra l'Italia e qualche Stato europeo.

Onorevoli colleghi, ieri all'accenno del collega Macrelli di rivolgere un affettuoso e riconoscente pensiero ai nostri lavoratori emigrati, tutti ci siamo associati all'invito; e io che ho avuto l'occasione di conoscere la sensibilità di quei nostri modesti, oscuri nomi legati dai loro ricordi alla terra d'origine, costretti a vivere lontano ed in condizioni tanto diverse dalle loro abitudini, sono certo che riceveranno con commozione l'eco di questo nostro tributo; però essi andranno anche col pensiero agli aiuti che la Patria a loro fornisce; a quello che facciamo in loro favore.

Faccio rilevare che in questo accordo — e non si è insistito su tale particolare solo per aggiungere un articolo in più — è stabilito che per l'assistenza dei nostri emigranti, oltre al Consigliere e al Vice-consigliere per l'emigrazione presso la nostra Ambasciata di Buenos Ayres, l'Argentina riconosce con prerogative diplomatiche 5 delegati con funzioni di osservatori.

Le visite agli emigranti, nelle varie zone di impiego in quel territorio di vaste dimensioni, producono notevoli benefici morali e materiali, perchè alla parola di conforto si può aggiungere il tempestivo intervento presso le autorità argentine per determinati provvedimenti.

Occorre però che i nostri delegati non rimangano a Buenos Ayres, ma vadano nei posti di lavoro per avere il migliore rendimento delle loro prestazioni. Ma quando al Ministero degli esteri parlai di questo particolare del Trattato, mi risposero che non v'erano le divise per mandare i 5 osservatori. Trattasi, onorevoli colleghi, di un dovere civile ed umano che dobbiamo assolvere a beneficio di questi nostri fratelli, per il quale ogni difficoltà deve essere superata.

L'amico onorevole Macrelli ha messo in evidenza la parte della relazione del senatore Rubinacci, dalla quale risulta che i nostri emigranti hanno mandato, l'anno scorso, in Italia oltre 21 miliardi. Questa cifra, notevole nel suo valore, devesi ricordare che è la somma di molti sacrifici, perchè le rimesse rappresentano gravi rinunzie dei nostri emigranti, in quanto nessuno di loro conduce una vita da considerarsi umana e civile. Il richiamo dei familiari lontani li porta alle maggiori privazioni pur di essere a loro utili con le rimesse di denaro. Non possiamo pertanto ritenere di aver fatto tutto il nostro dovere col mandare un pensiero riconoscente agli emigranti, ma dobbiamo sentire l'imperativo di seriamente provvedere in loro favore. Detto questo mi soffermo sull'emigrazione verso l'occidente europeo.

Ho ricevuto l'altro giorno un giornale di Parigi del 25 di questo mese che pubblica notizie riguardanti questo settore emigratorio, e che trovano anche una certa rispondenza nella relazione dell'onorevole Rubinacci. Risulta che i nostri emigranti avviati dagli Uffici provinciali del lavoro nei centri di reclutamento, Milano, Genova, Napoli — non so di chi sia la colpa, ma segnalo il fatto per sollecitare l'intervento energico del Ministro e dei suoi uffici responsabili — vengono sottoposti a visita medica, col risultato che il 12 per cento dei candidati vengono respinti perchè non riconosciuti idonei alla emigrazione. Rilevo da questo giornale che la Francia elenca ben 40 malattie e deficienze organiche che chiudono all'emigrante la possibilità di recarsi colà e che, in questo primo semestre, su circa 23 mila emigranti ne sono stati scartati ben 3.536 nei tre centri di reclutamento, ossia più del 15 per cento Perchè faccio questo rilievo? Perchè l'emigrante che viene inviato al centro di reclutamento si è già sbarazzato di tutta la sua attrezzatura familiare e, quando si vede respinto, egli si trova completamente sulla strada. Trattasi quindi di un serio inconveniente e di una responsabilità da precisare ed eliminare.

Da questo stesso giornale rilevo che il Ministero del lavoro ha fatto pervenire ai dipendenti uffici periferici istruzioni in merito, ma le cifre riferite comprovano che non sono state osservate. Dice infatti la circolare del Ministero del lavoro: « L'esame sanitario nella provincia dovrà essere effettuato con cura particolare in quanto, se esso è erroneamente favorevole, la famiglia sarà indotta a liqui-

dare la sua sistemazione in Italia, ma non potrà invece espatriare ». Il Ministero ha quindi avvertito questo dovere del Corpo sanitario e degli organi amministrativi di non fare incorrere l'aspirante all'emigrazione in un pericolo così grave; ma purtroppo si deve constatare che esistono dei funzionari privi dei più elementari sentimenti umani e non ossequienti ai loro doveri professionali. E allora bisogna colpirli e allontanarli, perchè il danno non si ripeta sugli emigranti. Io capisco che ci sia un 1 per cento, forse meno, di respinti sul totale degli avviati ai centri di reclutamento, ma arrivare al 15 per cento è cosa inconcepibile.

Il relatore onorevole Rubinacci afferma che l'attrezzatura di questi centri corrisponde alle esigenze dei nostri emigranti. Mi riservo di visitarli, perchè da questo giornale vengono segnalate delle cose discordanti, mentre consiglio gli onorevoli senatori che abitano nelle tre città centro di reclutamento, di accertare se queste notizie sono fondate. Leggo dal giornale: « abbiamo veduto un locale della superficie di sei metri per quattro con sei triposti, ossia diciotto letti, in un altro di sei metri per nove vi sono 39 posti a dormire ». E questo a Milano.

A Torino invece dicono che vengono smistati i treni degli emigranti su binari morti e che rimangono fermi notti intere anche nelle stagioni fredde. Si dice anche che a Modane, la cui zona è alta oltre mille metri, i nostri emigranti stanno 7-8 ore fermi. Per ovvie ragioni urge provvedere alla riduzione delle soste, variando eventualmente gli orari dalle stazioni di partenza. Aggiungo che a Bardonecchia esiste un albergo con oltre 300 letti attrezzato nel 1914 appositamente per gli emigranti e che da tre anni, non so perchè, è stato requisito da funzionari del Ministero degli esteri per una loro colonia. Domando l'interessamento del Ministro del lavoro al fine di riutilizzare lo stabile per i nostri emigranti.

Passo ad un altro argomento. L'ultimo oratore si è soffermato sull'urgenza della riforma della legislazione sociale e della unificazione degli Istituti assicurativi. Sono persuaso di questa necessità e mi auguro che le voci che circolano sulle intenzioni della burocrazia o del Governo, di voler accantonare questo progetto, non rispondano al vero e che il progetto stesso preparato dalla apposita Commissione ministeriale venga al più presto al nostro esame, perchè la riforma sarà vantaggiosa agli effetti assicurativi e all'economia nazionale in quanto l'unificazione degli Istituti e dei contributi porterà una notevole riduzione nelle spese della produzione. A ciò devonsi aggiungere i miglioramenti alle prestazioni sanitarie ed economiche per i lavoratori.

Mi permetta il Senato di intrattenermi brevemente sui farmacisti.

L'anno scorso, in sede di bilancio del Ministero del lavoro, ho segnalato in un ordine del giorno, accettato come raccomandazione dall'onorevole Ministro, alcune deficienze di questo servizio. Quel mio intervento mi procurò molte insolenze dai farmacisti proprietari di farmacie, pubblicate dal loro giornale di categoria e regolarmente speditomi dagli interessati col segno bleu per richiamare la mia attenzione. Non risposi a nessuno ed ho atteso di replicare da questa tribuna perchè trattasi di un problema che interessa tutta la Nazione

L'Istituto malattie, come loro, onorevoli colleghi, avranno rilevato dalla relazione, spende oltre 12 miliardi all'anno in medicinali, ossia più del 20 per cento del totale degli incassi. Mi pare sia dovere degli amministratori, e di quanti si occupano di questo importante Istituto che provvede alle assistenze sanitarie ed economiche della povera gente, di vedere come vengono impiegate le somme incassate.

Ho qui un primo elenco dei farmacisti, che non leggo ma che posso dare in visione, denunciati dall'Istituto all'autorità giudiziaria perchè troppo ... galantuomini. Sono denunciati per reati di questo genere: alcuni per irregolarità di fornitura di medicinali per conto dell'Istituto, un altro per compilazione di ricette di prestazioni farmaceutiche allo scopo di ottenere per sè i medicinali, facendone lucroso commercio, un altro per omicidio colposo a danno di un lavoratore, un altro, che è presidente dell'Associazione proprietari farmacisti, per traffico fraudolento di ricette, altri per permuta di medicinali con danaro e offerte varie.

Lontana da me l'intenzione di gettare il sospetto su tutti i farmacisti, sarei uno sciocco se pensassi una cosa simile. Però debbo anche aggiungere che l'Istituto assicurazione malattie ai lavoratori non può fare il carabiniere; esso deve essere sicuro che le ricette mediche vengono regolarmente spedite, deve essere sicuro che il mutuato non incorra nella eventualità di subire un imbroglio.

Se il farmacista non è soddisfatto del trattamento dell'Istituto può direttamente, o tramite i suoi organi sindacali, trattare con esso per cercare una diversa regolamentazione ma non ricorrere alla truffa, tanto più quando interessa la salute del cittadino! (*Applausi*).

Per queste ragioni l'anno scorso in quel mio ordine del giorno accennavo, al punto terzo, all'urgenza di provvedere a darci la possibiltà di gestire farmacie proprie e di approvvigionarci direttamente alle fonti di produzione e direttamente distribuire i prodotti. La legge sanitaria del 1934 dev'essere modificata e aggiornata alle nuove esigenze degli Istituti assicuratori della salute dei lavoratori. Non possiamo conservare certe leggi, quando non rispondono allo sviluppo dei servizi sociali. Occorre pertanto, ad esempio, stabilire nella legge la revoca della licenza di gestione in proprio della farmacia, a quel farmacista che incorre in certi reati, salvo le rivalse dell'Ente o del singolo danneggiato e l'eventuale azione penale di competenza dell'autorità giudiziaria.

In considerazione della rilevante quantità di medicinali che si consumano in Italia, e per le ragioni già dette, il mio gruppo ha preso l'iniziativa, appoggiata da autorevoli rappresentanti degli altri gruppi al Senato, di presentare una proposta di legge per la fabbricazione di alcuni medicinali. Esiste a Firenze uno stabilimento attrezzato per queste lavorazioni — attualmente inattivo — che potrebbe rispondere allo scopo. Non dico quante visite abbiamo già avuto per questo progetto da fabbricanti di medicinali per intralciare la nostra opera. Intanto, a titolo informativo, aggiungo che gli stessi medicinali venduti a lire 350 in media cadauno potrebbero essere forniti al consumatore a lire 100 e forse anche meno. L'altro giorno un giornale di Roma ha scritto su questo argomento e ci ha presentato ai lettori in veste di parlamentari preoccupati di salvare i grandi interessi dell'industria farmaceutica Pieraccini, il quasi novantenne nostro collega, che ha tutta una vita di rettitudine e di onestà, è diventato il rappresentante oscuro di questi interessi perchè vorrebbe fornire i medicinali a minor prezzo! Si dice che vogliamo creare un'altra industria da aggregare all'I.R.I., nel senso di aggiungere un'altra passività all'Istituto ricostruzione industriale. Intanto è bene precisare che non tutte le industrie dell'I.R.I. vanno male, e poi che la nostra iniziativa ha origine da un sano interesse pubblico.

Ho ricordato che sono venuti alcuni rappresentanti di produttori di medicinali a conferire con qualche senatore su questo progetto di legge, e devo aggiungere che al senatore Pieraccini e all'onorevole Zanardi hanno promesso uno sconto sui prezzi di vendita a favore degli Istituti assicuratori di almeno il 40 per cento se verrà ritirato il progetto stesso. Questo mi sembra sufficiente per farci insistere nella nostra iniziativa e di portarla a termine per adempiere ad un dovere profondamente sociale. I farmacisti per ragioni polemiche mi accusano di essere contrario al riconoscimento della loro abilitazione professionale, e questo forse perchè l'industria farmaceutica è giunta a tal punto, con i prodotti di specialità, e i prodotti galenici confezionati dalle fabbriche, che annulla praticamente l'intervento del farmacista nella preparazione di una medicina prescritta dal medico. Dichiaro di essere favorevole al farmacista per la distribuzione dei medicinali, ma aggiungo che il mio cordiale appoggio a questa professione non vuol dire la mia rinuncia a combattere le cose irregolari.

Passo agli infortuni. Argomento che troverà forse la risoluzione quando ci sarà l'unificazione degli Istituti, ma nell'attesa dell'unificazione stessa dobbiamo intanto risolvere qualche problema di interesse immediato per il lavoratore. Qualche miglioramento lo si potrà realizzare dall'impiego dei danari e sulle spese generali ed è su questo appunto che desidero richiamare l'attenzione del Ministro.

L'anno scorso, nello stesso ordine del giorno che ho già ricordato, invitavo l'onorevole Mi-

nistro di rivedere le indennità per tutti i casi di infortunio. Devo dare atto che nel marzo di quest'anno il Ministro ha provveduto ad elevare specialmente le indennità alle vedove dei lavoratori morti per causa di infortunio sul lavoro. Però io non vedo chiaro in alcune operazioni di questo Istituto. Il relatore ci presenta gli estremi del movimento finanziario dell'anno scorso dell'Istituto in parola, ma manca una voce che per me è interessante: il suo valore patrimoniale. L'Istituto per gli infortuni sta diventando, se non lo è già, il più ricco proprietario di stabili in Italia. e non credo che sia questa la ragione o una delle ragioni della sua esistenza. Convengo che in momenti di inflazione un Istituto assicuratore deve fare il possibile per salvaguardare, con oculati investimenti, la capacità di acquisto delle rendite ai suoi assicurati, ma non vedo negli acquisti che ho accennato un serio contributo alla difesa delle rendite. Non so se queste operazioni dell'Istituto sono sufficientemente controllate e se rispondono a sani criteri amministrativi, oppure rientrano nel piano di una semplice speculazione. Ad esempio, ho fatto a Torino un confronto la settimana scorsa, tra due stabili nuovi, da poco affittati, uno di proprietà dell'Istituto per gli infortuni e l'altro di proprietà privata, ed ho rilevato che l'affitto per vano è più elevato nello stabile dell'Istituto che nello stabile privato. E allora, se viene a mancare anche la funzione calmieristica sul prezzo degli alloggi, non trovo altra giustificazione a queste operazioni. Prego pertanto l'onorevole Ministro di volerci fornire qualche chiarimento su questo punto e precisamente se gli investimenti dell'Istituto sono cautelativi oppure trattasi di un indirizzo preso senza una ragione di interesse giustificato.

Su di un altro importante argomento richiamo l'attenzione del Senato. L'indirizzo che è stato prevalentemente finora seguito nella assistenza infortunistica e delle malattie dei lavoratori è stato quello curativo, e scarsa attenzione è stata dedicata alla parte fisiologico-preventiva Forse questo trova una certa giustificazione, per alcuni, nella povertà dei nostri mezzi, ma io sono dell'opinione che i denari per una particolare assistenza preventiva si possono trovare nei bilanci — almeno in buona parte, se non tutti — degli Istituti asicuratori. Tutte le altre Nazioni sviluppano questa particolare assistenza preventiva del lavoratore, in quanto più che curare la malattia, oggi la scienza sanitaria deve curare la salute del lavoratore stesso. Mi riferisco a quella che comunemente si chiama la medicina del lavoro dibattuta in più Congressi di medicina e infortunistica, ma finora con scarsa applicazione.

In alcune grandi città qualcosa si è fatto, vi sono stabilimenti che hanno il loro medico di fabbrica, ma non esiste un'organizzazione che patrocini un indirizzo scientifico, un centro di studio e di guida di questo problema, mentre purtroppo conosciamo quante malattie la nuova tecnica produttiva ha portato nei lavoratori. La settimana scorsa — non si conoscono ancora le cause — appresi dal Capo ufficio del personale del Municipio di Torino che nell'Ufficio elezioni di quel Comune, su quattordici impiegati, cinque erano risultati da una visita medica, tarati ai polmoni. È uno dei tanti dolorosi particolari che deve indurci a sviluppare l'applicazione della medicina del lavoro. Intanto occorre riconoscere alcune malattie professionali — e non sono poche a giudizio dei medici — agli effetti del sussidio o della rendita infortunistica.

La Francia recentemente ha aumentato di venticinque voci le malattie professionali nell'elenco degli infortuni. Noi andiamo molto lenti in questo aggiornamento e non abbiamo nemmeno ispettori tecnici, negli Ispettorati del lavoro, forniti di autorità e conoscenza della materia per efficaci loro interventi presso le industrie in difesa della salute dei lavoratori.

La medicina del lavoro, oltre alla funzione importante di indirizzare il lavoratore ai lavori adatti al suo organismo, di sorvegliarlo nell'interesse della sua salute e nell'interesse generale, adempie anche ad un'altra funzione sociale, se applicata nel rigore della scienza.

Mi basta citare un fatto: la Borsalino di Alessandria, nel 1943, ebbe 103 operai intossicati di mercurialismo; questi lavoratori citarono la ditta per il pagamento dei danni causati alla loro salute, ma anzichè attendere la

sentenza del magistrato, le due parti si accordarono di appellarsi alla scienza. La medicina del lavoro diede in quella occasione il suo responso dopo accurate ricerche scientifiche, e quella parola della scienza medica, insospettata perchè scienza e quindi all'infuori e al disopra degli interessi di parte, venne accettata dai lavoratori e dalla Borsalino.

Sviluppando la medicina del lavoro, oltre a salvaguardare un patrimonio umano per i tempestivi interventi e cioè prima che l'operaio cada ammalato e divenga inguaribile, potremo anche ottenere, come ho già ricordato, un grande servizio sociale, in quanto la parola del medico potrà in più casi essere decisiva per la soluzione di controversie tra prestatori d'opera e datori di lavoro. È urgente inoltre aggiornare il regolamento di igiene sul lavoro, al progresso della tecnica e delle lavorazioni. Badate, onorevoli colleghi, che questo bisogno di difendere la loro salute è avvertito dagli stessi lavoratori ed essi precedono nelle iniziative il legislatore. Se voi esaminate alcuni memoriali sindacali e anche qualche contratto di lavoro, rileverete la preoccupazione del sindacato di introdurre delle clausole per la difesa igienica sul lavoro dell'operaio che rappresenta. Lo Stato non può rimanere assente, ha il dovere di rendersi conto di questa sua responsabilità e di provvedere con adeguati regolamenti igienici. Si tratta quindi di arrivare presto a questo connubio tra la scienza e la vita, tra la teoria e la pratica, e io sono persuaso che se noi sapremo compiere questa funzione, risolveremo anche il problema importante del collocamento dei medici, i quali cercano di trovare un posto negli Istituti assicurativi. Non possiamo permettere che gli istituti divengano dei luoghi sperimentali per i giovani laureati. Il medico deve occupare un posto nell'Istituto quando è sicuro della sua professione. quando un corpo medico giudicante lo considera capace di assolvere il mandato che gli verrà affidato. A Torino, dove uno solo del Comitato di amministrazione è nella Commissione medica per l'assunzione dei medici, si procede al rigoroso esame dei titoli e del *curriculum* professionale dei candidati, e considero che uguale severità deve essere osservata nelle altre nostre provincie.

Se faremo questo, con metodo e con organicità, aiuteremo a migliorare anche il prestigio professionale dei medici, indirizzeremo la medicina sulla moderna via delle esigenze della civiltà del lavoro, e daremo un concreto contributo alla difesa della salute del lavoratore. Non considero giustificata l'obiezione che non troveremo i fondi per l'incremento della medicina del lavoro. Gli Istituti assicurativi debbono stanziare una somma per questo compito, ed i miliardi che avremo speso per questo servizio preventivo, saranno miliardi che risparmieremo nella parte curativa, ed avremo, inoltre, dato la salute e quindi la gioia della vita ai nostri operai. *(Applausi).*

Un breve accenno su un punto in discussione da alcuni giorni e che farà parte della nuova legislazione del lavoro. Non conosciamo il progetto di legge, sappiamo solo che il Ministro del lavoro ha portato a termine i suoi studi ed ha riferito ai colleghi di Gabinetto, e che una Sottocommissione di Ministri lo sta esaminando col proposito di raggiungere un accordo unanime, per poi sottoporlo all'esame e all'approvazione delle Assemblee legislative. Trascurerò quindi una notevole parte della legislazione in progetto, per intrattenermi brevemente sullo sciopero, allo scopo di portare un contributo al Ministro responsabile e al Governo, alla vigilia delle definitive conclusioni.

Sono d'accordo che se fosse possibile regolamentare la vita umana nel consenso generale, sarebbe molto comodo, ma la pratica dimostra che non è cosa realizzabile. Ed allora certe regolamentazioni, come quella del diritto di sciopero, sono di difficile attuazione, e occorre piuttosto fare assegnamento sulla educazione sindacale dei lavoratori. Ho visto recentemente in Inghilterra, dove sono stato nel mese di luglio a studiare le riforme sociali attuate in quel Paese e l'organizzazione sindacale delle *Trade Unions*, la capacità delle masse lavoratrici nel regolare la loro attività sindacale.

Dall'epoca degli scioperi contro la introduzione delle macchine e alle condanne a morte degli scioperanti, siamo arrivati ad una cosciente capacità di lotta che depone in favore di quei lavoratori. Il segretario nazionale dei

tessili mi diceva: «Siamo permanentemente in discussione con gli industriali per cercare di migliorare le condizioni dei lavoratori, ma, con la soddisfazione dei nostri organizzati, sono 17 anni che non facciamo scioperi». Questo particolare ha richiamato la mia attenzione sullo sviluppo della vita sindacale inglese in oltre 150 anni: dagli scioperi ai tempi di Lud all'attuale coscienza del lavoratore dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Ma la regolamentazione in progetto mi preoccupa anche perchè temo che la procedura possa ad un certo momento ferire o diminuire il diritto.

Queste cose le sanno fare i giuristi, e quando ci troviamo alla interpretazione degli articoli in sede di applicazione, si accorge che si è esagerato.

Avremo allora degli interessi sacrificati, dei diritti menomati, in quanto la limitazione del diritto di sciopero, seguendo una eventuale casistica dello sciopero valido e dello sciopero non valido, sarà molto difficile da determinare. L'onorevole Ministro e alcuni studiosi di questa disciplina sostengono la necessità della regolamentazione per alcuni servizi di maggiore interesse per la vita nazionale. Sono un vecchio sindacalista ed ho appreso dai miei maestri e dalla vita nelle officine che gli scioperi, senza il favorevole appoggio dell opinione pubblica, difficilmente si vincono. Gli organizzatori sindacali che si rispettano sono tenuti, nell'uso dell'arma dello sciopero, a non trascurare questo terzo elemento per le conseguenze che ne possono derivare.

Cito un esempio istruttivo in merito che risale al 1920. Ero allora uno dei segretari della Federazione nazionale dei dipendenti dalle aziende elettriche e, non essendo stato possibile raggiungere l'accordo con gli industriali sul nuovo contratto di lavoro, si trattava di ricorrere allo sciopero. Eravamo però preoccupati delle conseguenze di quel nostro legittimo atto, perchè si sarebbe fermata parte della vita nazionale, comunque tutta l'attività industriale. L'opinione pubblica era informata della vertenza dalle pubblicazioni sulla stampa delle trattative e sulla rottura avvenuta, ma prima di dare corso allo sciopero si fecero altri tentativi per fornire anche al pubblico ulteriori informazioni.

La Confederazione generale del lavoro convocò tutte le Federazioni nazionali e tutte le Camere del lavoro per discutere del problema e per una nostra relazione sui motivi della rottura con gli industriali. La vertenza si era pertanto spostata dalla categoria per coinvolgere più vasti interessi e percio la Confederazione prese la direzione dell'agitazione. Ebbi un colloquio con il Presidente del Consiglio di allora, onorevole Giolitti; e da quell'incontro, col preventivo consenso anche degli industriali, venne demandata al Ministro del lavoro, il nostro collega onorevole Labriola, la risoluzione dei punti controversi con un lodo accettato dalle due parti interessate.

La novità di quel lodo era data dai due gradi di procedura per le discussioni e le risoluzioni delle vertenze che sarebbero sorte nelle aziende elettriche. Una Commissione paritaria in ogni regione ed una Commissione paritaria nazionale erano investite dei poteri di decidere sulle controversie riguardanti la applicazione del lodo stesso. Ho fatto parte di quelle Commissioni con la completa soddisfazione degli interessi che rappresentavo. Questo precedente deve consigliarci di andare cauti con certe discipline del lavoro, tanto più che tutte le classi sociali non hanno ancora trovato il loro equilibrio dalla fine della guerra. Stabilire una procedura su quello che il lavoratore può fare e non fare nella attività sindacale, lo ritengo un errore. Gradualmente egli farà uso dello sciopero nella giusta misura, perchè l'esperienza gli sarà di grande giovamento. Quando si troverà di fronte al danno che potrà recare ad altre categorie di lavoratori ed ai cittadini si soffermerà a studiare un altro metodo di difesa per arrivare alla risoluzione senza giungere al mezzo estremo della interruzione completa della sua attività lavorativa.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, io credo che il nostro dovere di legislatori sia di conservare, su questo punto, una indipendenza assoluta, perchè siamo in un periodo particolarmente delicato, nei rapporti tra classe lavoratrice e classe industriale. Sabato scorso, ad un industriale a Torino ho detto: siete della gente che fa camminare il mondo a fucilate; se vi è crisi politica, come nel 1945, cercate di lasciar

le officine e di scappare via, ma quando vi pare di riprendervi, non siete mai sereni nel dare dei giudizi, ed equanimi nelle decisioni e tentate sempre di mortificare ed umiliare i lavoratori.

Ieri è venuto da me un amico e mi ha dato uno studio del novembre 1948 della Confederazione della industria sulle leggi sindacali, in applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, indirizzato alle proprie sedi periferiche con invito di far conoscere le loro opinioni. Nel capitolo: « Nozioni di controversie collettive » si legge: « Anzitutto è sembrato che ad una controversia debba attribuirsi un carattere di collettività solo quando sia assunta da una associazione sindacale riconosciuta; le altre controversie, anche plurime, sollevate o che si svolgono direttamente tra produttori e associazioni di fatto, daranno luogo a liti consorziali attive o passive, pervenendo a giudicati efficaci solo per i singoli che siano parti nel giudizio ».

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che se noi dovessimo prestarci ad approvare una simile interpretazione delle vertenze e dei rapporti fra lavoratori e industriali, verremmo a sconvolgere tutta la prassi dei contratti collettivi, e, onorevoli colleghi, gravi sarebbero le conseguenze agli effetti della tranquillità nelle aziende e a quelli del buon andamento della produzione. Un episodio recente indica l'indirizzo dei datori di lavoro in materia, che prevedo sarà motivo di serio turbamento sindacale. Non occorre dimenticare che quando si mortifica il mondo del lavoro, è tutta la vita nazionale che ne risente. Dobbiamo perciò essere guardinghi, non prestarci a queste cose; dobbiamo assolvere il nostro compito, onorevoli colleghi, con alto senso di responsabilità, ispirandoci unicamente a quelli che sono gli interessi nazionali; e teniamo conto, che se sapremo adempiere a questo nostro mandato di difendere il lavoro, specialmente quando, per varie contingenze, è debole, faremo non soltanto un'opera di giustizia, ma porteremo un contributo notevole al miglioramento della economia del Paese. *(Vivi generali applausi, moltissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, non credevo di dover parlare stamane, e quindi posso confortarvi dicendovi che io non farò al Ministro del lavoro altre raccomandazioni dopo quelle eloquenti che gli sono state rivolte dagli oratori che mi hanno preceduto. Ne ha avute troppe di raccomandazioni, il Ministro del lavoro! E se io ne aggiungessi qualche altra, sarebbe ascoltata come furono ascoltate le raccomandazioni che feci lo scorso anno, le quali lasciarono il tempo che trovarono. Quando si discute un bilancio, si dicono una quantità di bellissime cose, e il Ministro ha un sorrisetto grazioso e sembra annuire a tutte le belle cose che noi diciamo. La verità è che poi tutto cade nell'oblio, e non resta che un momento di consenso alla volontà degli altri. La verità è che questo Governo e questo Ministero del lavoro sono incapaci di fare qualche cosa.

Quindi, niente raccomandazioni speciali. Ne avrei tante, ma ho visto che per nessun punto delle osservazioni che feci lo scorso anno si è tentato di rimediare. Perchè dunque, ripeto, farne delle nuove? Quindi vi risparmio un discorso tanto più che gli oratori dell'opposizione, che mi hanno preceduto, hanno espresso con grande chiarezza quello che noi vogliamo.

Vorrei solo fare una rettifica. Io ho sentito dire in quest'Aula che gli operai italiani all'estero in questo momento sono fatti segno ad insulti e a disprezzo. Io, da qualche anno appena, sono tornato dall'estero, però posso garantirvi, onorevoli colleghi, che non è vero che nella Francia e nella Svizzera gli operai italiani siano così mal visti ed odiati e così disprezzati come è stato detto. Dobbiamo piuttosto vedere se questi operai che emigrano hanno sempre il senso del dovere che un uomo che emigra deve portare. Vi sono ancora di quelli che sono ammalati dalla sifilide fascista e che ancora credono che gli operai di Mussolini possano battere il tacco per tutto il mondo, facendo i padroni agli altri. Ci sono ancora operai ammalati di fascismo e che credono che gli altri popoli non abbiano una sensibilità in casa propria. Ebbene a costoro bisognerebbe fare un po' di scuola, prima di mandarli all'estero e bisognerebbe dire loro

che sono ospiti del Paese in cui vanno e che pertanto hanno degli obblighi.

Io sono stato venti anni nella Francia e nella Svizzera e posso dire che durante l'ultima guerra, generalmente, gli operai e i contadini erano ben visti. Certo non erano ben visti quelli che non avevano voglia di lavorare e che emigravano da un punto all'altro, magari facendo della politica, dopo aver bevuto nell'osteria. Questi incorrevano qualche volta nell'inconveniente di prendere un sacco di legnate. Ma quelli che amano il lavoro, che sono rispettosi dei loro compagni, anche se sono stranieri e sconosciuti, sono ben visti. Quando ero in Francia a Nérac, un centro dove gli italiani sono più numerosi degli stessi francesi, tanto che il paese sembrava italiano, c'erano i francesi che li trattavano bene e che non avevano nessuna avversione verso di essi. Così anche nella Svizzera dove però per ragioni politiche, specialmente quando c'era quel losco fascista che presiedeva la Confederazione svizzera, quelli che non erano seguaci di Mussolini erano perseguitati, ma generalmente essi potevano ancora vivere.

Bisogna quindi che il Ministro curi anche l'educazione di coloro che devono emigrare, dando loro gli elementi essenziali del costume della vita del Paese dove il cittadino lavoratore è costretto a recarsi per guadagnarsi il pane. Ed allora vedrete che questo disprezzo, questa denegazione, questo rifiuto quasi di ospitalità agli italiani verrà un po' alla volta a cessare. Occorre che noi diventiamo degli ospiti graditi presso gli altri popoli, se qualcosa vogliamo ricavare dall'emigrazione. Io non dico che l'emigrazione possa risolvere il nostro problema, ma può essere un grande coefficiente per attenuare il drammatico problema della nostra vita economica nazionale. Noi possiamo, o attraverso opuscoli, o con delucidazioni date per mezzo degli istituti creati per la preparazione degli emigranti, dotare l'emigrante delle nozioni necessarie per potersi regolare bene nei Paesi con cui va a contatto e per far passare anche questa matta voglia che sta risorgendo negli italiani di fare da padroni nel mondo. Vedo, infatti, che è una certa rinascenza, sia in città che in campagna, di uno spirito che non chiameremmo nemmeno nazionalista, ma fascista e teppistico. Bisogna dare all'operaio il senso della dignità del proprio Paese, bisogna dare all'operaio il senso del dovere che egli ha di tener alto il nome del proprio Paese all'estero, non con le chiacchiere, ma con la vita onesta e laboriosa. Ed allora io credo che questa avversione per gli italiani cesserà.

Del resto, se volete che l'emigrazione progredisca, voi del Governo e della democrazia cristiana dovete rinunciare alla deleteria funzione di disgregare il proletariato, di spezzare la sua organizzazione, perchè se il proletario che emigra appartiene ai sindacati, alla propria organizzazione, egli ha anche certamente la visione del suo dovere. Il giorno in cui riuscirete a spezzare il proletariato, come avete tentato e tentate, il giorno in cui avrete spezzato questa sola forza che il proletariato ha per efficacemente difendere all'interno il proprio pane ed i propri diritti, voi avrete creato un intoppo alla emigrazione. Volete forse che si ritorni al tempo del povero carname umano in giro per il mondo senza protezione? Volete che l'emigrante torni ancora, come una volta, sotto la protezione dei così detti consoli fascisti? Purtroppo il male sta nel personale che abbiamo all'estero. Noi abbiamo ancora all'estero gente del malaffare fascista, nei Consolati e nelle Ambasciate abbiamo ancora un esercito di gente che doveva fare il cambio della guardia con la caduta del fascismo, e che è stata conservata dal signor Sforza, mentre si dovevano scegliere uomini che conoscessero i problemi emigratori italiani ed avessero il cuore e la mente capaci di affrontare la difesa dei nostri lavoratori.

Io so che in certi Paesi stranieri si sono conservati dei consoli che non hanno la visione delle necessità nuove, ma hanno ancora la vecchia concezione fascista. Se un operaio non è un ortodosso agli occhi del console, è certo che egli sarà consegnato alla reazione del Paese, dove il povero diavolo cerca di poter vivere.

Onorevole Ministro, se potesse entrare un po' nel territorio del Ministro degli esteri, quante brutte cose potrebbe toglier via, che l'onorevole Sforza, che è ossessionato ancora da grandezze lontane che non verranno mai,

non può vedere! Quell'uomo non sarà cattivo, ma è molto miope. Or bene, bisognerà spazzare via dal personale dei Consolati e dalle Ambasciate il fascismo, bisognerà che si sappia che l'Italia non è più malata di fascismo. Sono sconsigliati e pazzi quelli che ancora cantano gli inni maledetti della reazione e della morte. Bisognerà che in Italia si dia esempio di aver cambiato vita, che si è divenuti un popolo civile che non vuole dominare gli altri popoli con la violenza. Noi siamo ancora odiati perchè credono all'estero che siamo ancora malati di fascismo. Quelli che ancora fanno del fascismo, del nazionalismo, sono traditori del loro Paese.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

TONELLO. Or bene, bisogna dare alla classe lavoratrice questa funzione nuova che deve compiere il popolo italiano anche all'estero. È necessario un senso vigile della propria dignità di lavoratori e di italiani, ma anche un senso di misura per non offendere il Paese che ospita. È solo questa la raccomandazione che ha voluto essere anche una rettifica, perchè credo che la grande maggioranza degli operai italiani nulla abbia fatto per meritarsi la taccia che le attribuiscono certi giornali nazionalisti.

C'è un nazionalismo che è ancora contrario all'emigrazione. Ricordo che nel 1920 o 1921 pronunciai nel Parlamento un discorso sul collocamento della mano d'opera e sull'emigrazione e prospettai una soluzione nell'emigrazione organizzata direttamente dallo Stato italiano nelle forme cooperativistiche. Fu allora che dal Messico mi venne l'offerta di un territorio enorme, superiore al Lombardo-Veneto, dove gli operai italiani, con tutte le idonee garanzie finanziarie, potevano trovare lavoro. Ricordo che allora io, che passo per un mangia preti, mentre carne cattiva non ne ho mai mangiata, andai dai miei amici bianchi, i popolari di allora e dissi loro: « Badate, c'è questa occasione, perchè non facciamo una cooperativa insieme, per costringere il Governo a finanziare la nostra impresa di trasportare in una patria nuova e sicura questi operai e contadini italiani per i quali si aprirebbe una nuova vita? ». Poco dopo sorse il fascismo; mi dissero che ero un brigante, mi accusarono di voler spopolare il Veneto perchè poi venissero giù gli amici di « Cecco Peppe »... *(ilarità)*. Dico questo per esortarvi ad avere delle iniziative. Io credo che delle offerte di costituzione di cooperative agricole anche all'estero voi possiate averne; noi tentammo questa via attraverso le federazioni dei lavoratori della terra; mandammo dal bolognese una commissione perfino in Argentina per vedere sul luogo se le offerte che ci facevano erano da accettare.

Ma non bisogna aspettare. Ogni tanto compare sui giornali un annunzio straordinario: in Francia si richiedono 100-200 mila lavoratori, nella Patagonia altrettanti ... sembra da un momento all'altro che tutto il mondo si apra e poi ci si accorge che tutto è chiuso. Bisogna che il proletariato italiano sappia ad un dipresso su quanto può far conto, le possibilità di emigrazione che ci sono, affinchè possa regolarsi.

Poi, onorevole Ministro, vi raccomando — non volevo fare raccomandazioni, ma finisco per farle — tutti quegli operai italiani e tutti quei poveri contadini che sono venuti dalle nostre colonie ed hanno sperato fino adesso, perchè quel fanfarone che è il nostro Ministro degli esteri aveva promesso loro che avrebbero preso tutte le colonie: ed essi hanno sperato, mentre tutto hanno perduto. Almeno quelli che avevano in Italia un campicello e una povera casuccia, dove poter vivere con le loro donne e i loro bambini, che possano riaverli! C'è il blocco dei fitti fino al 1950 e non si possono rompere i contratti; ma quando si tratta di poveri lavoratori che vogliono andare sul proprio pezzo di terra, che hanno comperato con le proprie fatiche, non sarebbe il caso di provvedere e per coloro che vogliono tornare e per coloro che dovrebbero lasciar liberi questi poderetti e queste case? Poichè sarebbe giusto che colui che ha pensato per la propria casa e si è sacrificato, la riabbia, e non la goda un altro. Vi raccomando questo perchè ricevo sempre centinia di lettere in proposito, da parte di operai che avevano lavorato tanto da comperarsi un piccolo

podere per poter avere un domani più sicuro per le loro donne e per i loro bambini e sono tornati a casa senza mezzi e senza lavoro ed ora non possono nemmeno usufruire di quello che hanno acquistato, spesso con privazioni. Quindi di nuovo vi prego di agire in questo campo con umanità non solo nei riguardi di questi profughi, ma anche di coloro che dovrebbero lasciare il posto che occupano.

Vorrei farvi altre raccomandazioni, ma anche se aveste delle buone intenzioni penso che non potreste attuarle data l'esiguità del vostro bilancio; vi sono delle voci che dovrebbero essere aumentate almeno del doppio per poter fare qualcosa. Nel campo dell'assistenza sociale in Italia c'è una legislazione, buona se volete, ma impotente nella sua attuazione. Io mi ricordo che tante volte abbiamo affrontato il problema delle malattie professionali, ed ho sentito l'onorevole Carmagnola parlarne con molta competenza.

Vi sarebbero una quantità di problemi, per risolvere i quali bisognerebbe accentuare la azione del Governo e bisognerebbe che alla fine il popolo italiano sentisse che il Governo non è un eterno assente. Più che certi fantastici piani, attenetevi al problema concreto sul quale anche il popolo lavoratore possa persuadersi che vi è un Governo che ha intenzioni buone. per quanto di queste sia lastricata la strada dell'inferno. Almeno qualcosa ci sia delle vostre buone intenzioni che prenda forma. Io sogno un altro Ministero del lavoro. Presentemente il Ministero del lavoro è costretto quasi a fare il Ministero della disoccupazione! Il Ministero del lavoro avrà un vastissimo orizzonte per tutti i popoli del domani, perchè noi non dobbiamo sperare nella redenzione del nostro Paese per opera del lavoro? Le classi lavoratrici sono in prima fila nella vita del nostro Paese. Con chi volete rifare l'Italia? Volete rifarla con questa piccola borghesia italiana che non ha mai saputo risolvere il problema italiano, che tornerebbe indietro, ben più di quello che voi lo siate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, tornerebbe indietro di cinquanta o sessant'anni. Ma il mondo cammina ed anche voi siete costretti a camminare anche se non volete. Avete portato la divisione nei sindacati, avete creduto che rompendo i sindacati sarebbero state infrante le forze del lavoro e che avreste scisso il sentimento della liberazione che è l'anima del proletariato italiano. Non ci siete riusciti. Perchè se domani avverrà una battaglia in cui sarà impegnato l'interesse dei lavoratori, non ci saranno più divisioni di federazioni, di sottofederazioni, di sindacati, ma sarà tutto il proletariato unito. Non illudetevi con la reazione mascherata, gesuitica, di arrestare le classi lavoratrici. Il Ministro del lavoro deve avere questa concezione realistica del lavoro: le classi lavoratrici devono andare avanti. Questo deve fare anche a costo di perdere il portafoglio. Bisogna essere diritti e tenere il proprio posto con la convinzione che difendendo gli interessi della classe lavoratrice si difendono gli interessi di tutto il popolo italiano. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. La discussione di questo bilancio verrà proseguita nel pomeriggio di oggi alle ore 16 con l'ordine del giorno già pubblicato.

La seduta è tolta (ore 12,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti,